

settimanale di inchieste e servizi di Bologna
La Stefani
numero 18 - mercoledì 11 maggio 2005

SOMMARIO **inchiesta**

- ▶ Un "portavoce" dei disabili contro le barriere
- ▶ In "carrozza" tra i mille ostacoli del centro
- ▶ L'album fotografico del nostro viaggio
- ▶ Dall'Università al pub: le trappole quotidiane

intervista:

ROBERTO ROVERSI

- ▶ "La sinistra monca con una gamba di legno"
- ▶ "Camminavo con Pasolini al parco mentre Hitler marciava su Mosca"

attualità

- ▶ Ilaria Alpi "insegna" giornalismo
- ▶ I genitori: «La nostra bambina coraggiosa»
- ▶ Vita e morte di una cronista

politica

- ▶ Fecondazione: i Sì, i No e i Forse
- ▶ Parola d'ordine: fecondare la città

lavoro

- ▶ Morti bianche, "un bollettino di guerra"
- ▶ La scheda: gli infortuni nei cantieri in cifre

spettacoli

- ▶ Bologna set dei grandi del cinema

cultura

- ▶ Musica Angelica sotto gli Asinelli
- ▶ La grande anteprima col mago Zorn

sport

- ▶ Freccette a tutta birra
- ▶ Un gioco da re

©opyright :: LA STEFANI - materiali distribuiti con licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0

Progetto e realizzazione grafica: Fabio De Ponte

inchiesta

Un "portavoce" dei disabili contro le barriere

L'assessore Zamboni annuncia: «Presto un referente che metterà in contatto diretto progettisti e associazioni». Ma per ora girare in centro su una sedia a rotelle è una corsa a ostacoli.

di Sergio Baldini

Un'inchiesta "on the road" della Stefani ha testato gradini e scivoli con pendenze troppo elevate, tavoli dei bar che bloccano la strada e negozi irraggiungibili. Eppure un piano del '97 dava indicazioni per l'abbattimento delle barriere: ma è rimasto nei cassetti. Non va meglio nei ristoranti, dove chi è sulla sedia a rotelle mangia di lato, né all'Università, tra scalini e ascensori inaccessibili, mentre prendere l'autobus è una lotteria: quelli attrezzati non hanno cadenze fisse. Ora l'assessore ai lavori pubblici prepara una svolta con una figura ad hoc e un programma di lavori entro ottobre.

Un "portavoce" dei disabili all'interno dell'amministrazione comunale, per abbattere una volta per tutte le barriere architettoniche di Bologna. «Istituiremo una figura con il preciso compito di fare da punto di riferimento sia per i progettisti, interni o esterni, sia per il mondo della disabilità», annuncia l'assessore ai lavori pubblici Maurizio Zamboni.

Tutti ostacoli, quelli all'interno delle mura, che erano già stati individuati in un piano del 1997, che ne predisponesse l'abbattimento per un costo complessivo di circa un miliardo e quattrocento milioni di lire. Lo aveva realizzato Leris Fantini, consulente di settore e fondatore del Centro Europeo per la Ricerca e la Promozione dell'Accessibilità: «Il piano mi era stato commissionato dall'amministrazione allora in carica. Attraverso precisi rilievi evidenziammo oltre mille barriere architettoniche di diverso tipo. I problemi principali – spiega Fantini – erano i gradini non accessoriati con scivoli, anche in corrispondenza di attraversamenti pedonali; gli scivoli con una pendenza eccessiva; l'assenza di marciapiedi; le pavimentazioni sconnesse; i percorsi privi di protezione dal transito dei veicoli e gli ostacoli costituiti dagli stessi veicoli parcheggiati». Individuate le barriere, il passo successivo era formulare le soluzioni per rimuoverle: «Per ogni tipologia di barriere fornimmo indicazioni per l'abbattimento con i relativi costi: la realizzazione degli scivoli in corrispondenza di gradini, ad esempio, avrebbe richiesto 355 milioni di lire per 240 interventi, mentre la spesa per l'adeguamento degli scivoli con pendenza eccessiva, che erano 142, sarebbe stata di 117 milioni. Il costo totale dei lavori sarebbe stato di circa un miliardo e quattrocento milioni». Le vie e le piazze indicate in quel piano, però, sono ancora piene di ostacoli.



L'assessore Zamboni non sa niente di quel progetto, ma è convinto che per eliminare le barriere architettoniche si debba passare da interventi contingenti e slegati tra loro ad una serie articolata e prestabilita di lavori: «Per il momento preferisco non parlare di piani veri e propri, perché non è facile reperire i fondi necessari a concretizzare operazioni su vasta scala. Vogliamo però realizzare un programma che comprenda e coordini tutti gli interventi finalizzati all'abbattimento delle barriere architettoniche. Lo presenteremo nel prossimo piano degli investimenti, tra settembre e ottobre».

In "carrozza" tra i mille ostacoli del centro

Da Porta San Vitale a via D'Azeglio e ritorno su una sedia a rotelle.

di Sergio Baldini

E' mezzogiorno, e dopo una mattina passata a spingersi con la sedia a rotelle sul pavé del centro il marciapiede levigato del portico di Santa Lucia splende come un sorriso invitante. Le ruote girano leggere senza incontrare ostacoli e le colonne bianche sembrano passanti che salutano gentili. L'incantesimo però dura poco: venti metri davanti a noi il marciapiede non si vede più. Ancora qualche spinta alle ruote e la speranza che ci sia solo una discesa svanisce insieme al sorriso: cinque scalini digrignati in un ghigno di scherno intimano di tornare indietro.



E' l'ultima beffa della nostra mattinata «in carrozza», come la chiama Federica Matulli, vicepresidente dell'Associazione paraplegici Emilia Romagna, che alle nove e mezzo ci accoglie con un sorriso smagliante di fronte al Centro Ausili di via Zaccherini Alvisi. Saliamo anche noi sulla sedia a rotelle e il nostro giro a toccare "con ruota" le barriere architettoniche del centro comincia. In via Massarenti la prima inattesa difficoltà: riuscire a bilanciare la normale pendenza del marciapiede verso la strada. «A quella ci si abitua – sorride Federica – Basta spingere di più con un braccio, i veri ostacoli li troveremo dopo». Il dopo inizia già in via San Vitale: il marciapiede ogni tanto si rialza in cunette facili da superare con un passo, ma faticose da affrontare su due ruote: «Faticose per me che gioco a tennis – precisa Federica – Per chi ha problemi anche agli arti superiori sono muri». All'altezza di via Reni il marciapiede si trasforma in muro anche per noi: un tratto in discesa seguito da una salita breve, ma piuttosto ripida. A metà non riusciamo più a spingerci, la sedia a rotelle comincia a scivolare all'indietro e ad inclinarsi su un lato. Per fortuna un passante la blocca e ci spinge in cima, dove ci aspetta Federica: «Per una salita così bisogna prendere velocità in discesa e sfruttare lo slancio. Il rischio è che con il marciapiede sconnesso le rotelle anteriori si impuntino e ti facciano cadere».

Arrivati sotto le due torri attraversiamo via Rizzoli e la scena si ripete: alla fine delle strisce pedonali c'è una rampa, ma troppo ripida. Anche questa volta non riusciamo a fare abbastanza forza da superarla e la carrozzina torna indietro, ma riusciamo a fermarci girandoci di lato. Aiutati da un altro passante saliamo sul marciapiede e ci dirigiamo verso piazza Maggiore mentre gli ingressi di negozi e banche ci guardano dall'alto di almeno un gradino. Fa eccezione lo scivolo del McDonald: «C'è anche l'unico bagno facilmente accessibile. Quello dei servizi è un altro problema – lamenta Federica – ci sono bagni per gli uomini, per le donne e per quelli comuni per i disabili. Come se noi non avessimo sesso». Di fronte al marciapiede di palazzo Re Enzo affrontiamo la solita rampa minacciosa, ma questa volta riusciamo a superarla, anche se a fatica. La brutta sorpresa però è letteralmente dietro l'angolo: arrivati sul lato del palazzo che dà su San Petronio la parete bianca rossa e blu dei tavoli di un bar ci blocca. Torniamo indietro e attraversiamo la piazza passando dalla strada, poi svoltiamo in via D'Azeglio. La parata di negozi irraggiungibili si ripete e proviamo a contarli: su 76 ce ne sono solo due con la rampa. Altri quattro però hanno il gradino abbastanza basso: «Basta impennare un po' la carrozzina spingendo con forza in avanti e si può entrare anche in questi» spiega Federica.

All'incrocio con via Farini proviamo ad attraversare la strada, ma le strisce pedonali terminano con un gradino, obbligandoci a fare alcuni metri per trovare un punto dove salire sul marciapiede. Piazza Cavour è la bella sorpresa della giornata: una rampa

dolce ci permette di superare quattro scalini senza difficoltà. Accanto ai tre gradini dell'Ufficio Postale di via Garibaldi invece non c'è nessuna rampa. Ci sarebbe un ingresso accessibile su via Marsili, ma non c'è marciapiede e auto e scooter passano accanto alla parete.



Con qualche difficoltà per il marciapiede sconnesso torniamo in via Farini, e in piazza Minghetti proviamo a prendere un autobus: il contrassegno azzurro si staglia nitido sulla carrozzeria arancione ispirando fiducia. Ma quando le porte si aprono, l'autista si scusa dicendo di non saper usare la pedana: è disponibile a provare in qualche modo, ma decliniamo. «Purtroppo succede», commenta Federica, per niente sorpresa. Benedicendo il tratto di marciapiede in discesa arriviamo in via Santo Stefano. Scendiamo in piazza da una rampa e ci muoviamo sui percorsi lastricati: «E' molto faticoso passare sul ciottolato con la carrozza», avverte Federica. Si arriva alla chiesa, ma il percorso che porta all'altro marciapiede finisce in un gradino. Ci sarebbe la rampa di un passo carrabile, ma si raggiunge soltanto passando sul ciottolato.

Abbandonata Piazza Santo Stefano imbocchiamo strada Maggiore. All'incrocio con via Borgonuovo un gradino ci blocca: facciamo venti metri sulla strada costeggiando un cantiere che occupa il marciapiede, poi riusciamo a salire di nuovo. Dopo l'illusione e il disincanto del portico di Santa Lucia decidiamo di tornare in via san Donato passando da via Torleone. Scelta non molto felice: non c'è marciapiede e le auto parcheggiate vicino al muro ci costringono a passare sulla strada. A metà della via la situazione migliora leggermente: il marciapiede ora c'è, ma è stretto e biciclette e motorini parcheggiati non aiutano. Comunque prendendo bene le misure si passa. Via Zanolini non presenta ostacoli particolari e siamo di nuovo al punto di partenza, stanchi come dopo un allenamento in palestra. Ma non tutti quelli che sono su una sedia a rotelle hanno forza sufficiente per fare pesi nel centro storico.

L'album fotografico del nostro viaggio

Gradini, rampe come tornanti dolomitici e marciapiedi inesistenti.

di Sergio Baldini



Il nostro giro sulla sedia a rotelle è iniziato in via Zaccherini Alvisi. Da qui abbiamo percorso via Massarenti, via San Vitale, via Rizzoli, piazza Maggiore, via D'Azeglio, via de'Carbonesi, via Farini, piazza Cavour e via Garibaldi fino all'incrocio con via Marsili. Da qui siamo tornati in via Farini, passando poi per via Santo Stefano, via Luzzo, strada Maggiore, via Torleone, via Zanolini, fino a tornare al punto di partenza in via Zaccherini Alvisi. Ecco le barriere architettoniche più evidenti incontrate sul nostro percorso.

1. via San Vitale. Le strisce pedonali all'altezza di Piazza Aldrovandi portano ad un gradino di più di 20 centimetri.



2. via San Vitale. Poco prima dell'incrocio con via Benedetto XIV, un tratto del marciapiede è in salita: la pendenza è così elevata che non siamo riusciti a spingerci e abbiamo rischiato di cadere. Un passante ci ha soccorso. (Il marciapiede è quello di destra dirigendosi verso il centro).



3. via Rizzoli. La pendenza dello scivolo realizzato sull'attraversamento pedonale di fronte alle due torri è eccessiva: anche in questo caso non siamo riusciti a salire da soli e abbiamo dovuto chiedere aiuto.



4. piazza Maggiore. Anche la pendenza della rampa che porta sul marciapiede di palazzo Re Enzo è troppo elevata: questa volta riusciamo a salire, ma con molta fatica.



5. piazza Maggiore. Il marciapiede di Palazzo Re Enzo, dal lato che guarda San Petronio, è occupato dai tavoli di un bar: per passare siamo costretti a tornare indietro e a scendere in strada.



6. via D'Azeglio. La porta della chiesa di San Giovanni Battista è in cima a 7 gradini. Non è indicato alcun ingresso alternativo.



7. via de' Carbonesi. All'incrocio con via D'Azeglio c'è un gradino sulle strisce pedonali.



8. via Garibaldi. L'ufficio postale è inaccessibile a causa di due gradini. Non è indicato alcun ingresso alternativo: ce n'è uno su via Marsili, con una soglia bassa, ma su questo lato non c'è marciapiede, così auto e motorini passano a pochi centimetri dalla porta, rendendola inutilizzabile.



9. piazza Santo Stefano. A destra della chiesa il camminamento che serve ad evitare il ciottolato porta ad un gradino. Quello che porta fuori dalla piazza in direzione delle due torri è troppo corto.



10. strada Maggiore. All'altezza di via Caldarese un gradino blocca il percorso. (Il marciapiede è quello di destra dirigendosi verso le mura).



11. strada Maggiore. La Corte Isolani è inaccessibile a causa dei gradini.



12. strada Maggiore. All'estremità del portico di Santa Lucia più vicina alle mura ci sono cinque gradini. Sul marciapiede opposto ce ne sono quattro all'incrocio con via Broccaindosso.



13. via Torleone. Non c'è marciapiede e le auto parcheggiate obbligano a passare in strada.



Dall'Università al pub: le trappole quotidiane

La vita a ostacoli tra impianti sportivi con spogliatoi non attrezzati e autobus che passano quando capita.

di **Sergio Baldini**

Mangiare una pizza seduti di lato rispetto al tavolo. Non riuscire ad entrare da soli nel proprio dipartimento all'università. Praticare uno sport senza poter fare una doccia. Aspettare un autobus senza sapere se e quando passerà. Scene di vita quotidiana su una sedia a rotelle.



Davide Fasolla, trentadue anni, è iscritto a Informatica dal 2001 e da allora il suo dipartimento lo accoglie con tre gradini di benvenuto. «L'ingresso posteriore ha una rampa – racconta – ma si raggiunge solo passando da un marciapiede sconnesso e da un tratto di terreno coperto di ghiaia, dove le ruote affondano. A causa della mia patologia non ho molta forza nelle mani e non riesco a passare da lì. Ho spedito le foto all'ufficio disabili dell'università già il primo anno, ma non è stato fatto niente». E' andata meglio per le aule di palazzo Ercolani: «Quando ho iniziato non c'erano postazioni per disabili, ma dopo le mie richieste sono state aggiunte». Le barriere, però, vengono eliminate solo se qualcuno si batte con costanza per farlo: «Nei dipartimenti che frequento occasionalmente ci sono ancora molti ostacoli: dalle maniglie troppo alte all'ascensore del dipartimento di Mineralogia, che si raggiunge solo salendo alcuni scalini».

Che divertirsi sia meno faticoso che studiare sembrerebbe ovvio, ma in carrozzina non sempre è così: «I cinema e le discoteche sono abbastanza accessibili, un po' peggio i teatri – racconta Davide – Ci sono posti in cui le carrozzine vengono fermate con zeppe di legno per evitare che scivolino, ma questo impedisce ogni movimento. Allora meglio guardare lo spettacolo di lato, nonostante il torcicollo». Un rischio sempre in agguato anche in pub e pizzerie: «Sono i locali meno accessibili, anche per quanto riguarda gli spazi interni. Spesso i tavoli hanno gambe troppo strette, oppure un'unica gamba centrale, e la sedia a rotelle non riesce ad entrare sotto: così non resta che mettersi di lato».

Non è certo più facile fare sport: «Sembra quasi che i disabili non abbiano bisogno di fare la doccia dopo essersi allenati», si stupisce Roberto Cavedagna, presidente dell'Atletico H (che il primo maggio ha conquistato il titolo italiano a squadre di tennis in carrozzina). «L'accesso alle strutture negli ultimi anni è migliorato, in tutte le piscine comunali per esempio sono stati installati sollevatori idraulici per consentire l'ingresso in acqua. Spogliatoi e servizi igienici però sono ancora molto carenti, spesso inutilizzabili. Per quanto riguarda il tennis anche i circoli sono poco accessibili. A volte sembra che un architetto sadico si sia divertito a seminare gradini qua e là».



Se muoversi con la carrozzina è una sorta di percorso a ostacoli, cercare di utilizzare i mezzi pubblici assomiglia ad una lotteria. L'Atc dispone di 172 autobus provvisti di pedana e alloggiamento per la sedia a rotelle, che però non sono distribuiti su orari e linee determinate: può capitare che ne passino tre di seguito oppure di aspettare invano alla fermata. «Le linee totalmente servite da mezzi con pedana – spiega Andrea Bottazzi, responsabile della flotta Atc – sono la 30 e la

"aerobus". Le altre hanno percentuali variabili, in qualche caso più del 75%, ma il servizio non è assicurato. Dal 2001, però, acquistiamo solo mezzi di questo tipo». Non sono coperte da autobus accessibili ai disabili neppure le linee speciali per le partite di Bologna, Fortitudo e Virtus. «Può accadere, ma per ora non è un servizio assicurato, anche se analizzeremo questa idea», afferma Bottazzi. Nessuna speranza, invece, per le gite Atc a Gardaland e Mirabilandia, fatte con autobus gran turismo non accessibili ai disabili: «L'azienda non dispone di mezzi di questo tipo dotati di pedana, e purtroppo al momento non prevede di acquistarne».

I problemi di mobilità però riguardano anche l'uso dei mezzi privati: «Ci sono pochi parcheggi e oltre a chi li usa senza averne diritto, c'è anche chi abusa del contrassegno di un parente – denuncia Carlo Vicinelli, presidente dell'Associazione italiana spastici di Bologna – Capita spesso di sentir dire: "La mia vita è già difficile, ho diritto a dei vantaggi". E' una mentalità da cancellare». Mentalità che però spesso è radicata anche negli stessi disabili: «Purtroppo molti pretendono vantaggi che in realtà sono discriminazioni. Non è giusto che una persona sulla sedia a rotelle entri gratis al cinema tra mille disagi: è giusto che paghi e possa vedere un film senza alcuna difficoltà».

intervista:
ROBERTO
ROVERSI

"La sinistra monca con una gamba di legno"

A colloquio con Roberto Roversi, poeta, scrittore, drammaturgo. Libraio antiquario nel centro di Bologna per 50 anni, fondatore della rivista "Officina", paroliere per Lucio Dalla, voce critica della sinistra. Il poeta bolognese racconta la sua città «confusa che vive sull'arroganza del proprio ruolo», dei suoi muri imbrattati e del nuovo sindaco. Della sinistra dice: «Fa tenerezza nella sua mancanza assoluta di potere comunicativo». E parla della nuova censura: «Si annega nel dire tutto, non si capisce più a quale sopruso dovremmo reagire».

di **Angela Manganaro**

Come sta oggi la sua città?

«Bologna è confusa. La situazione è aggrovigliata, e non è migliorata con il ritorno della sinistra al Comune. Ma come cittadino sono disposto a osservare e aspettare».

Perché aggrovigliata e confusa?

«Il mio è un giudizio severo, ma dato con amorevolezza. Aggrovigliate e confuse sono la politica e l'attività amministrativa, disposte più a confrontarsi con i grandi programmi che con la realtà concreta di una città che dovrebbe essere gestita con più attenzione alle sue necessità».

Più attenzione a cosa?

«Per amministrare una città sarebbe importante prima di tutto lastricare bene le sue strade. Può sembrare una battuta ma non lo è: proprio io, poco tempo fa, sono caduto inciampando in una buca».

Dov'è successo?

«In piazza Minghetti. È un fatto personale, sia chiaro. Che però non è stato dovuto solo alla mia imprevidenza, ma alla cattiva manutenzione delle strade di Bologna, un problema soprattutto per gli anziani che in città stanno diventando la maggioranza. Ma non mi sembra l'unico».

A cosa si riferisce?

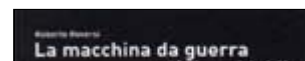
«Bologna è sconciata da spray e pennarelli, ovunque: su muri, serrande, colonne. Con una continuità ossessiva, offensiva e anche banale che deturpa la faccia buona della città».

Ma i disegni sui muri c'erano anche nel '68, negli anni della contestazione studentesca.

«Era un'altra cosa. La scrittura sui muri comunicava messaggi politici, che potevano essere di violenza e contraddittori, ma motivati da una partecipazione dei giovani e della gente. La città, contro voglia o d'accordo, attraverso i muri partecipava a questo colloquio, a questo gridare e interagire continuo tra le diverse parti. Ora Bologna è solo disadorna, denudata».

Magari il modo è disordinato e infantile, ma la voglia di comunicare è rimasta la stessa.

«Non penso. Una città deve mettere i suoi muri a disposizione: se sono disegnati mi sta bene ma devono avere voglia di dire qualcosa. Tempo fa dall'autobus ho visto scritto in calce bianca: "Mariuccia ti amo". Quella era un'esplosione sentimentale a cui un muro deve dedicare la giusta accoglienza».



La sua città è ancora il laboratorio che fa cultura?

«Penso di no, il vero laboratorio italiano è l'Italia meridionale. Da queste parti si vive sull'arroganza del proprio ruolo, mentre al sud c'è ancora ricerca dinamica, inquietudine attiva, confronto. È lì che c'è maggiore interesse per le novità linguistiche».

E qui?

«Qui c'è una sorta di fastidiosa indifferenza e confusione. Sarà perché sono un po' scettico e partecipe critico di questa realtà, ma non saprei di cosa gloriarmi come cittadino in questo momento».

Sotto le Due Torri è arrivato Cofferati, che in la campagna elettorale era lo "straniero". Pupi Avati insiste: via il Cinese e Angelo Guglielmi da Bologna, hanno commissariato la città da Roma.

«Mi sembra assurdo. Cofferati è diventato sindaco dopo un'elezione regolare. Non c'è ragione di mandare via né lui né Guglielmi. Bisogna lasciarli lavorare anche se certe attese si stanno prolungando: adesso saremmo nelle condizioni di esigere dalla nuova giunta soluzioni efficaci per i guasti che inquinano la città. Invece mi sembra che si giri intorno, con una certa insistenza rallentante, ai mega progetti come il metrò. Bologna ha bisogno di aprire alcune finestre subito, per respirare un poco».

E quindi?

«Cofferati e Guglielmi ce li teniamo. Non per rassegnazione ma per convinzione, anche se è convinzione critica. Noi cittadini siamo destinati a pungolare e frustare i cavalli che ci guidano. Perché questi cavalli tenderebbero un po' a impigrirsi e crogiolarsi nell'applauso generalizzato che è sempre negativo per gli amministratori».

A Bologna c'è anche la Fabbrica del programma di Prodi: il centrosinistra riparte da qui. Berlusconi sembra in difficoltà.

«Berlusconi non è mai stato un mio problema. Adesso sarà pure in crisi, ma la base su cui opera è intatta: è da dieci anni sulla scena politica e ha ancora televisioni, radio e case editrici. Starei attento a considerare il personaggio annichilito o superato: è sempre inserito in un sistema di potere, quello capitalistico, che gli è congeniale. Non è un isolato. Perderà sicuramente? Auguriamocelo, guardo alle cose giorno per giorno».

Con cautela.

«La politica è una cosa concreta, straordinaria, vitale: dobbiamo recuperare questo sentimento di dedizione e partecipazione. Stiamo a vedere. Il grandissimo Marx diceva che la vera rivoluzione richiede pazienza, il rivoluzionario fa un passo alla volta».

Vale ancora la parabola di Adolfo, l'uomo forte della sua pièce "Unterdenlinden"?

«Se penso alle cose che ho scritto, riconosco più attuale "La macchina da guerra più formidabile": già allora era netta la sensazione che i problemi legati alla comunicazione e alla prepotenza del potere sarebbero diventati sempre più urgenti».

Che tipo di problemi?

«Non la censura intesa come spazi bianchi o cancellature. Oggi la censura non è sottrazione di fatti ma sovrapproduzione e sovrapposizione: si annega nel dire tutto. Prima si soffriva nel sottrarre le cose, e l'offesa era evidente: si poteva capire il sopruso e reagire. Adesso non sappiamo più a quale sopruso dovremmo reagire: tutto ci è detto, tutto ci ricopre. Perdiamo tempo a prendercela con Berlusconi, non avendo un'idea precisa di come organizzare una lotta sulla comunicazione che è drammatica».

In che senso?

«La sinistra non possiede nulla: né televisioni né case editrici. E le riviste che ha sono scritte in politichese e quasi illeggibili. La sinistra è debilitata, anchilosata, monca: gira

con una gamba di legno appoggiata a un bastone, come i reduci di guerra. A volte fa tenerezza nella sua mancanza assoluta di potere comunicativo. Non corre più: dovesse correre dietro a qualcuno ruzzolerebbe per terra con la sua gamba di legno».

E le televisioni del presidente del Consiglio?

«Berlusconi è quello che è, fa i fatti suoi e sappiamo bene come. Ma l'accanimento contro di lui è stato impostato in un modo talmente viscerale, scorretto, e accanito da coprire la mancanza di argomenti alternativi ed efficaci da parte nostra».

Da alcuni anni lei pubblica solo su riviste autogestite, eppure in passato ha scritto per l'«Unità» e «il manifesto». È una scelta?

«Ho sempre scritto su giornali di sinistra: più erano di sinistra, più ci scrivevo. Ho diretto "Lotta continua", dopo Pasolini e Pannella: l'ho fatto perché pensavo che la libertà di stampa fosse in pericolo. Adesso non scrivo si potrebbe dire perché nessuno me lo chiede. Quei giovani redattori, i miei riferimenti in quei giornali, non ci sono più. Forse sarei poco stimolato, preferisco una comunicazione più emarginata ma immediata e rispettosa di certe regole».

Oggi la stampa italiana non gode di buona salute: si vendono meno copie, il prodotto non piace. Lei pensa sia tutto da buttare?

«Nessun foglio scritto è da buttare perché può avere un retro bianco da riempire con qualcosa. Sono immerso nella carta stampata da quando sono nato. Amo i giornali: mi piace leggerli, dissentire, arrabbiarmi. È solo che i giornali italiani sono per lo più scritti male. Il giornalista che scrive bene invece mi commuove, mi fa andare in brodo di giuggiole. Lo vado a cercare, lo inseguo».

Cosa intende per scrivere bene?

«Partecipazione: non sento più la passione di comunicare ciò che si dice. Chi legge dovrebbe essere percepito da chi scrive come un compagno di viaggio. Non voglio una stampa che mi dia sempre ragione: mi deve provocare e stimolare. Però vorrei sentirla più vicina, più mia».

Nella sua vita c'è stato il giornalismo, la politica e naturalmente la poesia... Ma adesso è ancora qui, dentro la libreria antiquaria Palmaverde di via De' Poeti.

«Una libreria legata a una scelta precisa, non quella dell'alto antiquariato, ma del libro esaurito, un po' raro e di cultura: mi è sempre piaciuto di più».

È ancora aperta al pubblico?

«No, abbiamo chiuso da un anno. Adesso cerchiamo di concluderla in modo affettuoso».

In che senso?

«Mia moglie ed io abbiamo sempre detto che come non si vende un figlio, non si vende neanche la libreria. Quindi non la cediamo ma la chiudiamo, spegnendola con un soffio come si fa con una candela sulla torta di compleanno. Però i libri bisogna cederli, mi sto occupando di questo».

A chi cederà i libri?

«Ci sarà qualcuno che li comprerà, sono ottimista. Epicuro diceva: "Mentre siamo per via cerchiamo di rendere oggi migliore di ieri. Ma quando giungeremo alla meta gioiamone con moderazione". Mi sembra un'indicazione di vita straordinaria, da usare anche in politica».

Già.

«C'è un grande filosofo contemporaneo che ho già citato facendo ridere mezzo mondo. Ma l'ho citato con serietà in testi abbastanza seri: è Jovanotti che canta "Penso positivo perché son vivo, perché son vivo": sembra Kant, Hegel, Leibniz, non oso dire

Platone o Aristotele... Questa è la massima che i giovani dovrebbero portare con loro. Non con superficiale ottimismo, ma con generosa, drammatica volontà di superare le difficoltà».

"Camminavo con Pasolini al parco mentre Hitler marciava su Mosca"

Roberto Roversi, poeta, drammaturgo, libraio: da quel giorno del '41 ai testi per Lucio Dalla. E un vecchio amore: il ciclostile. Per divulgare.

di **Angela Manganaro**

«Sì, ricordo, ero con Leonetti e Pasolini: pensavamo già di fare non dico ingenuamente, ma generosamente, una rivista. La giornata era bella, l'aria tiepida, i prati verdeggianti... Mancava solo che qualche farfalla volasse e sembrava di essere nel più felice dei mondi. Intanto a distanza si sparava e ci si ammazzava. La guerra era terrificante, e in mezzo si era giovani». È il 22 giugno 1941 e Roberto Roversi, in compagnia dei due compagni di università ai giardini Margherita, apprende da un uomo in bicicletta che Hitler ha invaso la Russia. La guerra arriverà anche a Bologna: «Ricordo il primo oscuramento: fu una meraviglia, la gente girava per le strade di una città tutta al buio. Bologna diventava misteriosa e affascinante, era ancora una piccola, straordinaria città medievale».

Anni dopo, nel 1955, Roversi, Leonetti e Pasolini fonderanno *Officina*, la rivista che in quattro anni diventa laboratorio di idee e proposte, punto di riferimento per giovani scrittori e intellettuali, tra cui Calvino, Gadda, Moravia, Penna, Sanguineti, Sciascia.

Roberto Roversi nasce a Bologna nel 1923, si laurea in Filosofia nel '46, e due anni dopo, inizia il mestiere che non abbandonerà mai, quello di libraio antiquario. In mezzo la poesia, i romanzi, il teatro, le riviste in ciclostile, l'impegno politico e le canzoni scritte per Lucio Dalla e gli Stadio.

Dal '42 pubblica le prime raccolte in versi (*Poesie, Poesie per l'amatore di stampe, Il margine bianco per la città*). Nel '62 esce *Dopo Campofornio*, in un'edizione curata per la Feltrinelli da Giorgio Bassani. E poi ancora: *Le descrizioni in atto, Trenta poesie di Ulisse dentro al cavallo di legno, L'Italia sepolta sotto la neve*.

Tra gli anni '60 e '70 scrive tre pièces teatrali, (oggi pubblicate dalla casa editrice Pendragon): *Unterdenlinden, Il crack*, rappresentati al Piccolo di Milano tra il '67 e il '69, e *La macchina da guerra più formidabile* (la definizione che De Sanctis dà dell'Enciclopedia di Diderot). Sono di quegli anni anche i tre romanzi: *Caccia all'uomo* (Mondadori), *Registrazione di eventi* (Rizzoli), *I diecimila cavalli* (Editori Riuniti). Nel '98 viene rappresentata in piazza Santo Stefano, a Bologna, un'altra pièce, *Enzo Re*.



Per Lucio Dalla scrive trenta testi per tre album: *Il giorno aveva cinque teste, Anidride solforosa, Automobili*, che contiene la canzone 'Nuvolari'.

Dopo i quattro anni di *Officina*, continua da solo a pubblicare riviste in ciclostile. È editore di *Rendiconti, La Tartara degli influssi, Le Porte*. Di quell'esperienza ricorda: «Rendiconti durò 17 anni di fila. L'epoca del ciclostile adesso è passata, però la mia macchina è ancora qui: ha lavorato come una matta. È sempre stata lucidata e spolverata. Ma a un certo punto si deve dire basta, come per i cavalli da corsa. Adesso il cavallo è nella scuderia». La scuderia è la libreria antiquaria Palmaverde di via De' Poeti, aperta nel '48. Negli ultimi anni Roberto Roversi ha ancora pubblicato da sé piccoli periodici «usando il computer». L'ultimo è *Il giuoco d'assalto*, (antico gioco

bolognese del '700, in cui due giocatori debbono 'mangiarsi' vicendevolmente), in collaborazione con Salvatore Jemma.

attualità

Ilaria Alpi "insegna" giornalismo

Intitolata alla cronista assassinata in Somalia nel 1994 la Scuola superiore di giornalismo di Bologna. Uccisa, assieme all'operatore Miran Hrovatin, «perché faceva il suo lavoro con coscienza, Ilaria fa da monito per un giornalismo che ancora oggi viene sottoposto a forti attacchi», ha ricordato Claudio Santini del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti.

di **Francesco Rossi**

Una persona normale. Capace di fare il suo lavoro fino in fondo. Ad ogni costo. E per questo ha pagato con la vita. Ilaria Alpi, giornalista Rai, è stata uccisa a Mogadiscio nel 1994, assieme a Miran Hrovatin, l'operatore che l'accompagnava. E ad Ilaria è stata intitolata, giovedì scorso, la Scuola superiore di giornalismo di Bologna, luogo dove si formano le nuove generazioni di giornalisti e redazione de *La Stefani*.

«La scelta più bella che si poteva fare per ricordarla», ha detto il sindaco di Bologna Sergio Cofferati abbracciando papà e mamma Alpi, presenti alla cerimonia.



Così come la giornalista uccisa in Somalia, i giovani devono avere la passione per la verità, «quella verità che ci circonda, nascosta nelle trame di questa nostra società così difficile da capire fino in fondo», ha ricordato il direttore della scuola, Angelo Varni. «Ilaria ci ha indicato come deve essere questa professione, molto spesso bistrattata o intesa in maniera superficiale», ha aggiunto.

Sì, è un mestiere difficile, come dimostra la sempre troppo lunga lista di giornalisti e operatori che ogni anno vengono uccisi in ogni parte del mondo, 53 solo nel 2004. Eppure si tratta di un ruolo essenziale. «Senza un'informazione libera non è possibile costruire una democrazia compiuta», ha sottolineato il rettore dell'Università Pier Ugo Calzolari: «Questa è la società dell'informazione, ed ecco perché spesso sono i giornalisti ad essere additati come eroi alle giovani generazioni. In questa professione serve mente pura e cuore ardito, e Ilaria Alpi aveva queste doti in larga misura». Cronisti, inviati, persone "normali", eppure proprio per questo pericolose per chi ha qualcosa da nascondere. Ilaria «aveva messo il dito nelle piaghe, nelle menzogne dei mercanti d'armi, e aveva intenzione di usare la più pericolosa delle armi: la penna».



Giornalisti che vengono uccisi in molti modi. Non solo con le pallottole. Ma anche con la censura. Che oggi è più che mai attiva, ha ricordato Claudio Santini, e ancor più subdola. «La censura che diventa autocensura nel nome della tutela d'interessi spacciati per valori», come dimostra l'atteggiamento della stampa americana sulla vicenda Calipari, rimandando anche all'analoga censura dei media italiani sul caso Ustica. Per non parlare poi di quella censura che impedisce di far venire alla luce

qualsiasi verità che possa intaccare interessi commerciali o pubblicitari.

Ancora, il mancato riconoscimento del ruolo e delle funzioni del giornalista, soprattutto quando viene dalle stesse aziende editoriali. E qui ritorna ancora il caso di Ilaria Alpi. Lei non è mai stata "inviata" della Rai, secondo lo *status* contrattuale. Eppure era in Somalia per conto della nostra televisione pubblica, e per essa stava seguendo la "pista" che l'ha portata alla morte. La Rai non le ha mai riconosciuto, da viva, lo *status*

che meritava per il suo lavoro, e solo dopo la morte lei si è potuta fregiare del titolo.
Ma solo sulla lapide.

I genitori: «La nostra bambina coraggiosa»

Il padre e la madre di Ilaria Alpi parlano della loro figlia: dalla ragazza che andava di nascosto al bar con il papà alla giornalista contenta del suo lavoro, vicina ai più deboli.

di **Laura Mandolini**

All'ingresso di Villa Pallavicini aspettano che la macchina li venga a prendere. Giorgio e Luciana Alpi guardano il palazzo, sede della Scuola superiore di giornalismo, che d'ora in poi porterà il nome della loro figlia. Osservano gli affreschi che s'intravedono dalla porta a vetri, e il loro sguardo si posa sulle due allieve intente a chiacchierare nell'austero ingresso. Forse vi scorgono lo stesso sguardo di Ilaria, la stessa tensione per una professione che ha significato la vita. Quella di Ilaria e la loro.

Lei, che come dice papà Giorgio, «ha dovuto fare tutto da sola. Le scuole erano poche e nessuno aveva troppa voglia d'insegnare un mestiere che si doveva guadagnare sul campo». Ringraziano, ringraziano in continuazione. Perché sanno che la condivisione della morte violenta di Ilaria, anche soltanto per il breve tempo di una cerimonia, anche a distanza di undici anni, è capace di alleviare le loro sofferenze. «Da oggi – aggiunge mamma Luciana – i giovani che entrano in questa scuola vedranno all'ingresso il nome di Ilaria. La ricorderanno ed il ricordo dà forza a noi e a chi vuole vivere con passione e rigore questo mestiere».



Signor Giorgio, chi era la giornalista Ilaria Alpi per suo padre?

«Una donna che non si è mai fermata davanti a niente. C'è un episodio che secondo me può dare l'idea di chi era mia figlia. Quando era in Egitto faceva diverse corrispondenze per alcuni giornali. A 400 km dal Cairo c'era un capo integralista islamico che voleva intervistare a tutti i costi. La città era preclusa a qualunque cittadino occidentale: lei si fece fare un permesso, andò. Appena fu in albergo arrivò la polizia che le vietò di fare questa intervista e la riaccompagnò alla stazione ferroviaria. Non c'era il treno, la riportarono in albergo dicendole che se avesse intervistato questa persona l'avrebbero arrestata per prostituzione. Ha fatto ugualmente la sua intervista. Mi vien da

sorridere, ma è vero: Ilaria aveva un seno molto "capiente" e nascose proprio lì l'intervista rubata. La polizia sequestrò il suo taccuino ma non trovò nulla.

Complimentandosi della correttezza, la lasciarono ripartire. Il giorno dopo su *Paese Sera* c'era la sua intervista. Me lo raccontò con tanta gioia, la mia bambina coraggiosa».

In questo lavoro di ricerca della verità, è come se scoprisse un'altra Ilaria...

«Sì. Eravamo molto innamorati l'uno dell'altra. Uscivamo spesso di nascosto, a bere il Campari soda che veramente non dovevamo bere... in queste fuggitive al bar voleva sapere di me, dei miei amori giovanili, di ciò che avevo vissuto. E io mi aprivo volentieri. Era come se fosse due donne in una: la giornalista determinata, coraggiosa, appassionata. E poi la ragazza semplice con i suoi amori, le sue tristezze, i suoi desideri. Da padre, forse può suonare scontato dire che era una persona molto interessante. Ma lo era davvero».

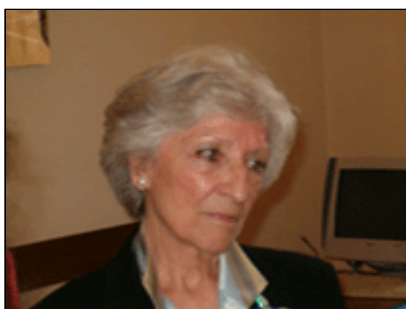
Che finale vorrebbe da tutta questa vicenda?

«Non ho velleità di vendetta. Vorrei solo vedere il giovane somalo che hanno arrestato fuori dalla prigione, perché non c'entra niente con l'omicidio di Ilaria. Vorrei che

venisse fuori la verità per ridare dignità a mia figlia. Poi facciamo pure quello che vogliono».

Che effetto le fa lo scarto tra il giornalismo pensato e vissuto da Ilaria e quello dominante?

«Nel giornalismo c'è di tutto. Alcuni giovani provano a viverlo seriamente, altri vanno via. I vecchi fanno un po' pena. Se penso poi ai giornalisti di grandissimo spessore che passavano le giornate a casa nostra a scartabellare le carte e poi sono spariti nel nulla... Hanno ricevuto ordini precisi e hanno chiuso la faccenda da un giorno all'altro, senza pensarci troppo su. Non si sono visti più!».



Signora Luciana, la tragedia è diventata motivo di vita, per voi...

«Non ho paura di dire che viviamo quasi solo per questo, per far luce su ciò che è successo, perché si arrivi alla verità. E non è facile, la fatica prende spesso il sopravvento, la lentezza delle indagini è estenuante. Ma poi ci sono momenti, come quello che abbiamo vissuto qui a Bologna, che sono un prezioso motivo di forza per andare avanti. Una scuola di giornalismo significa futuro, giovani, voglia di capire, di non

accontentarsi della mediocrità. Un modo unico e assai significativo per ricordare nostra figlia, il suo stile nel vivere questo mestiere. Non mi piace "santificare" mia figlia, anche se naturalmente questi riconoscimenti di stima ed affetto ci fanno un immenso piacere. Penso che sia stata sostanzialmente una donna forte, che faceva il suo lavoro seriamente».

Ilaria è stata cronista di storie importanti, scottanti. Ma anche capace di scorgervi volti "minori", sofferenze, dignità violate...

«Mi ha sempre colpito il suo grande rispetto per le persone più deboli che la sua professione le permetteva di incontrare. Specie per le donne africane. A Mogadiscio, ad esempio, si era iscritta ad un'associazione di donne contro l'infibulazione. In ogni viaggio portava sempre qualcosa, anche di piccolo, che poteva significare solidarietà, condivisione quotidiana. Dal balsamo per i capelli africani "ribelli", al caffè, all'orologio da polso che puntualmente regalava a qualcuno. E quando era là, passava molto tempo con la gente. Per capire meglio e da ogni angolazione possibile».

Dallo scorso anno c'è anche una Commissione parlamentare di inchiesta che si occupa del caso. Che idea vi siete fatti del lavoro svolto finora?

«È un'inchiesta difficile, perché pensiamo che ci siano interessi enormi che ostacolano le indagini. Non scordiamoci che Ilaria s'interessava di rifiuti tossici e di traffico d'armi, due argomenti che, se soltanto sfiorati, mettono a rischio la pelle. Ma la Commissione sta lavorando bene. Certo, aspettiamo di vedere i risultati finali, ma apprezziamo molto ciò che sta facendo. Il presidente Carlo Taormina lavora con metodo e soprattutto coinvolgendo tutti i commissari, indipendentemente dalla loro collocazione politica».

Di recente c'è stata la perquisizione in casa del giornalista Rai Maurizio Torrealta, voluta dalla Commissione, che alcuni hanno giudicato eccessiva. Che ne pensa?

«Che sia stato un atto dovuto, necessario alla completezza delle indagini. Capisco l'amarezza di Torrealta, ma la Commissione ha votato la perquisizione all'unanimità. Non c'è da incolpare nessuno, tanto è vero che sono state fatte perquisizioni addirittura anche al capo della Digos, a due dirigenti della stessa direzione nel Nord Italia e ad un altro giornalista».

Quindi le accuse di strumentalizzazione politica della Commissione non le condivide?

«Sì, non penso che sia politicamente tarata. In questo paese bisognerebbe cominciare a considerare più le persone che la politica. In tutti gli schieramenti politici ci sono persone valide e non valide: lo abbiamo appurato sulla nostra pelle in questo percorso che ci è costato molta fatica. Abbiamo conosciuto persone orrende e bravissime da una parte e dall'altra. Certo stiamo sempre attenti, perché non siamo sprovveduti. In casa abbiamo un archivio che nemmeno la Polizia possiede, tanto che persino la Commissione ha visionato alcuni documenti. Ma vogliamo fidarci».

Vita e morte di una cronista

Le poche luci e molte ombre che circondano la vicenda di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Chi erano, e perché si trovavano in Somalia?

di **Francesco Rossi**

20 marzo 1994: Ilaria Alpi, 32 anni, giornalista della RAI, e l'operatore che l'accompagna, Miran Hrovatin, un cameraman triestino freelance, stanno percorrendo le strade di Mogadiscio a bordo di una Toyota Land Cruiser. Insieme a loro, l'autista e una guardia del corpo. Improvvisamente, alcuni uomini a bordo di una Land Rover aprono il fuoco contro la Toyota: Ilaria e Miran vengono colpiti mortalmente, mentre l'autista e la scorta non restano neppure feriti.

Ma perché i due giornalisti erano in Somalia? Ilaria Alpi, giornalista del TG3, aveva studiato a fondo l'arabo, vivendo anche alcuni anni al Cairo. Prima al concorso di ammissione, entra in RAI nel 1990, lavorando a Parigi, in Marocco, a Belgrado e a Zagabria. Dal settembre 1992 viene inviata sette volte in Somalia: per l'ultima missione arriva a Mogadiscio il 12 marzo. Sta seguendo le vicende del contingente italiano Ibis, che partecipa alla missione ONU "Restore Hope".



Ilaria e Miran si recano a Bosaso, città portuale del Nord, per capire cosa sta succedendo in quella zona, e qui scoprono che la "Faarax Oomar", una nave regalata alla Somalia dalla cooperazione italiana, era stata sequestrata. Ilaria incontra e intervista alcuni membri italiani dell'equipaggio per capire cosa trasportava la nave sequestrata. A tal proposito le cassette registrate riportano queste interviste, ma con interruzioni in corrispondenza di dettagli importanti. La giornalista scopre così che, nonostante la nave si dovesse occupare solo di pesca e trasporto del pesce, era impegnata in realtà nel traffico di armi. Questo è certo, ma cos'altro abbia scoperto Ilaria a prezzo della vita, è ancora un mistero.

Bugie, depistaggi, omertà e sospetti coinvolgimenti di servizi segreti sono tutto ciò che riveste la morte dei due giornalisti. Già su chi presta i primi soccorsi dopo l'attentato ci sono versioni contrastanti. L'unica condanna, per ora, riguarda il somalo Omar Hashi Hassan, ma non si è mai fatta chiarezza sui mandanti e sulle possibili cause dell'omicidio. E sulle altre morti sospette che circondano la vicenda.

politica

Fecondazione: i Sì, i No e i Forse

A un mese esatto dal referendum del 12 e 13 giugno, mentre infuria la polemica nel governo dopo le dichiarazioni a sorpresa di Gianfranco Fini, che cosa succede nei partiti e nella società civile bolognese in materia di procreazione medicalmente assistita? Una guida sui Comitati del Sì, del No e del Non voto. Tra iniziative, aspirazioni e qualche polemica.

di **Giulia Gentile**

Fra un mese esatto (il 12 e 13 giugno) anche sotto le due Torri si andrà a votare per il Referendum parzialmente abrogativo delle norme in materia di "Procreazione medicalmente assistita": a Roma, il bolognese leader di An Gianfranco Fini ha inaspettatamente aperto la campagna elettorale, e le "danze" delle dichiarazioni di politici e vip, affermando la sua scelta per tre "Sì" sui quattro quesiti. E, anche dopo la chiara presa di posizione per il Sì del ministro alle Pari Opportunità Stefania Prestigiacomo, la maggioranza che poco più di un anno fa ha varato la tanto discussa legge 40, oggi si spacca sulle opportunità di voto, costringendo lo stesso Berlusconi a schierarsi apertamente con il popolo del No.

Ma come si preparano all'evento i partiti e le associazioni della società civile bolognesi?

Il fronte per il No non si è al momento organizzato sotto un'unica bandiera, ma riguarda soprattutto le scelte individuali di cattolici che, pur rispettando l'invito del presidente della Cei cardinale Camillo Ruini all'astensione, preferiscono andare a votare per senso civico o convinzione politica.

Più vasta in città la pressione di associazioni e media vicini alla Conferenza episcopale in favore dell'astensionismo, rilanciata soprattutto nelle ultime settimane da "Bologna sette", inserto domenicale dell'Avvenire. Sulla stessa linea d'onda, in regione si è riunito anche il comitato locale di "Scienza e vita" (nella sede di "Grazia et salus", via Castiglione 7/a San Lazzaro di Savena), presieduto da Vera Negri Zamagni dell'istituto Veritatis Splendor, e dall'ordinario di Biologia molecolare all'Università di Bologna Carlo Ventura.

Dal 30 marzo, all'ombra degli Asinelli si è invece costituito un Comitato locale per il Sì al referendum (in tutta l'Emilia-Romagna sono sette, nei capoluoghi di provincia di Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza e Reggio Emilia). Emanazione diretta del Comitato Nazionale

(www.comitatoreferendum.it), il gruppo bolognese è ospite dell'Arci provinciale di via Saffi 69, e si autofinanzia per lo svolgimento e l'organizzazione di tutte le attività di promozione (banchetti, cene, volantinaggio...).



Per questo, dai primi giorni di aprile l'associazione ha messo a disposizione un numero di conto corrente (n.10439030 Unicredit, cod.abi 02008 cod.cab 02463) «per tutte e tutti coloro che vorranno sostenere, anche attraverso un contributo economico, questo percorso in difesa della civiltà, della laicità, delle libertà e della democrazia nel nostro Paese».

Il comitato ricalca, nella composizione, quello nazionale: da Rifondazione comunista alla Cgil, dai Ds all'Italia dei Valori. Fino ad Arcigay-arcilesbica, e ad altre associazioni della società civile, nate proprio a Bologna anche con lo scopo di sviluppare l'informazione sul tema. Come "Contr@zione", progetto che riunisce un gruppo sempre più vasto di ragazze e ragazzi e che ha fatto di una forma comunicativa fresca ed originale la propria arma di battaglia contro l'ignoranza in materia di Fecondazione assistita.

Nessuna adesione finora, spiega la parlamentare dei Ds e componente del comitato referendario Katia Zanotti, è arrivata invece dalle donne della Margherita e da quelle del centrodestra.

Il mese scorso, anche a Bologna la campagna referendaria si era aperta all'insegna della polemica: nota "dolente", infatti, era stata la mancata concessione da parte di Atc della possibilità di far "salire" anche sugli autobus i manifesti informativi. Secondo il regolamento interno, si era infatti giustificata Atc, a bordo dei mezzi non si possono affiggere "materiali di propaganda politica". E anche alla stazione ferroviaria niente manifesti: negata, anche in questo caso, l'autorizzazione. Ci saranno, però, un totem e banchetti per due ore al giorno.

Per Zanotti, l'azienda trasporti pubblici e Trenitalia si sono distinte negativamente, in città, a confronto con altri capoluoghi italiani, «dove invece abbiamo ottenuto l'autorizzazione». In ogni caso, il Comitato non si dà per vinto con l'obiettivo prioritario di raggiungere il quorum, contro gli inviti all'astensionismo e l'attrazione vacanziera delle prime domeniche di caldo e sole. «All'astensionismo fisiologico e a quello conseguente all'indicazione del cardinale Camillo Ruini - critica infatti Zanotti - si aggiungerà anche la gente che, approfittando delle scuole già chiuse, porterà i figli al mare».

Così, da circa un mese, si susseguono intorno alle Torri diverse iniziative di sensibilizzazione e autofinanziamento: aperitivi "fecondi" nei locali e nelle piazze promossi da "Contr@zione", azioni di volantaggio, e serate a tema. Non ultime, la cena organizzata lo scorso venerdì 6 maggio al Parco Nord e una festa della Mamma tutta all'insegna della sensibilizzazione ai problemi legati alla infertilità.

Da qui al 12 giugno, anche l'Arcilesbica bolognese ha in programma - in autonomia o al fianco del Comitato per il Sì - incontri e iniziative volti a sensibilizzare le oltre 2500 iscritte. «Ovviamente, daremo indicazione alle nostre associate di votare quattro Sì - annuncia la responsabile Arcigay per la campagna sul Referendum Nera Gavina - e il 2 giugno abbiamo in programma una festa al Cassero (via Don Minzoni, Bologna, ndr) per raccogliere fondi».

«Prenderemo le ultime decisioni venerdì, quando ci riuniremo di nuovo come esecutivo - conclude Ivana Sandoni in rappresentanza della Cgil -, ma stiamo già lavorando per una grande iniziativa di chiusura della campagna elettorale, probabilmente il 10 giugno, da farsi in Piazza Maggiore o in Piazza S.Stefano». In più, aggiunge, «il tentativo di venerdì sarà quello di provare a fare un cartello/manifesto che raccolga tutte le iniziative di Bologna e provincia, perché per ora ognuno organizza e spesso lo sappiamo dopo».

Per chi comunque volesse mettersi in contatto con il Comitato, conoscere le prossime iniziative, o "dare una mano" alla campagna per il Sì: 051521939, comitato.bologna@email.it.

Parola d'ordine: fecondare la città

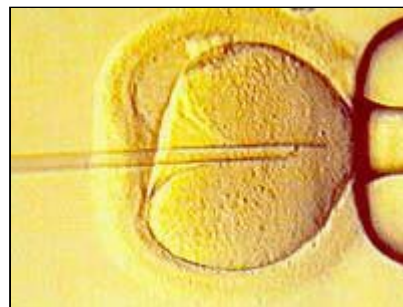
E' l'obiettivo di quelli di *Contr@zione*, gruppo affiliato al Comitato provinciale per il Sì al Referendum, che per riuscirvi ha inventato pure un "kit fai da te": scaricabile da internet, si può partecipare attivamente alla campagna riempiendo Bologna di ovuli e spermatozoi adesivi.

di **Giulia Gentile**

Se un muro, un portone, un cartello stradale sembrano particolarmente tristi e sterili, perché non fecondarli con grandi spermatozoi e ovuli adesivi?! Questa è l'ultima provocazione "soft" di *Contr@zione*: nato sotto le due Torri circa un anno fa, in concomitanza con la discussione in parlamento della legge 40/2004, *Contr@zione* (www.ecn.org/contrazione/contrazione.htm) è un progetto di comunicazione e azione "altra" contro le nuove norme in materia di "Procreazione medicalmente assistita".

La nascita del progetto è legata a "Volevo un figlio, ho smesso!": una due giorni di convegni e incontri sulla Fecondazione assistita organizzata a Bologna all'inizio di febbraio dello scorso anno, che si è chiusa con una coloratissima manifestazione per le strade della città. Da allora, il gruppo che aveva dato vita all'iniziativa si è arricchito giorno per giorno di moltissime adesioni, da Bologna e da tutta Italia, da parte di associazioni femminili, circoli culturali, federazioni politiche e sindacali. E oggi il progetto è collegato al Comitato per il Sì cittadino, e si coordina attraverso il sito e la sua mailing list.

Dalla raccolta di firme per il referendum dello scorso autunno, *Contr@zione* ha potenziato la sua campagna organizzando serate a tema, incontri, e azioni dimostrative per attirare in modo ammiccante e fresco l'attenzione su un tema così importante, eppure complesso e ancora poco noto. Ad esempio: sulla homepage del sito - oltre all'archivio delle iniziative passate, e al cartellone delle idee in cantiere per il futuro - si possono trovare informazioni sui quesiti referendari, e scaricare il "kit fai da te" per "fecondare"



la città. Oltre a ovuli e spermatozoi adesivi, anche una carrellata in forma di fumetto di personaggi della storia e della fantasia nati in maniera "misteriosa", o antesignani della Procreazione assistita: da Pinocchio a Betty Boop, fino al rischio di essere chiamati blasfemi dai più "bacchettoni" nel caso di Gesù Cristo e della Madonna. Nei piani di *Contr@zione* sta infatti soprattutto l'idea di sensibilizzare donne e uomini sulla questione della Fecondazione assistita con linguaggi nuovi e divertenti, così da avvicinare il maggior numero possibile di persone: quelle non politicizzate, i ragazzi e le ragazze, le famiglie, le coppie eterosessuali e quelle gay...

Parafrasando la campagna elettorale dell'allora candidato Sergio Cofferati, a un mese dal referendum *Contr@zione* ha dato il via alla campagna "Da Bologna (sterile) a Bologna (feconda)": un cartellone più fitto di appuntamenti e incontri di autofinanziamento, "maratona finale" in vista dell'appuntamento del 12 e 13 giugno. Venerdì 29 aprile, il primo "aperitivo fecondo" sotto le due Torri ha richiamato l'attenzione dei passanti sul tema della Procreazione medicalmente assistita e contro la recente delibera proibizionista sul divieto di vendere alcolici dopo le 21. E fino a giugno, ci saranno azioni in strada, aperitivi con "Cocktail PMA", proiezioni video, talk show con un formato interattivo dove confrontarsi e far confrontare sul tema una rosa di persone "esperte" sotto vari punti di vista, figure politiche, medici, giuristi e giuriste. E soprattutto un comico/comica che faccia da conduttore, rendendo il tutto piacevole e attraente.

Agli incontri sarà disponibile anche il merchandise di Contr@zione.
Per conoscere i prossimi appuntamenti in cartellone e per saperne di più sul gruppo visitate il sito!

lavoro

Morti bianche, "un bollettino di guerra"

Tre incidenti mortali in pochi giorni nei cantieri di Bologna e tornano i riflettori sugli infortuni sul lavoro. In poco più di due anni in Provincia sono 20 le morti bianche, 2800 i feriti ufficiali ai quali si aggiungono i tantissimi irregolari che, per non perdere il posto, raccontano di essersi fatti male in spiaggia o giocando al pallone

di **Gianni Digiacomò**

Quel maledetto mercoledì 6 aprile Fausto Settimi stava lavorando in un cantiere di Hera, ma qualcosa è andato storto. Un pezzo della gru che stava montando gli è finito addosso e lo ha stritolato: per lui non c'è stato nulla da fare. Quello stesso mercoledì veniva reso noto l'altro tragico decesso di un elettricista, Andrea Fusoli. Due giorni prima era caduto da un tetto ed era morto qualche ora dopo in un letto dell'ospedale Maggiore. Lo stesso lunedì era scomparso anche un operaio al centro stampa del Resto del Carlino, schiacciato da un muletto per il trasporto della carta. Tre morti bianche in tre giorni: solo una fatalità?

Le statistiche dicono di no: Fausto Settimi è il ventesimo morto dal gennaio del 2003. Venti in meno di due anni e mezzo solo in provincia di Bologna. Nello stesso periodo gli infortuni denunciati all'Inail (Istituto Nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro) sono stati 14.500. Giuseppina Tedde, assessore provinciale all'edilizia, parla di «un vero e proprio bollettino di guerra».

«I controlli ci sono, ma le risorse sono del tutto insufficienti», denuncia l'Ispettorato del lavoro «disponiamo di un quarto soltanto dell'organico previsto». Anche se gli attuali diciannove ispettori e i quattro carabinieri fossero affiancati dagli altri otto colleghi che un nuovo concorso sembra promettere, potranno venti, venticinque persone controllare le quasi 12 mila aziende edili della Provincia? La risposta è semplice: poco o nulla. Così, anche se ogni anno le ispezioni trovano irregolarità in gran parte dei casi, è assai probabile che la loro azione rimanga una goccia nel mare. Intanto l'Emilia Romagna è al terzo posto in Italia per la frequenza degli infortuni sul posto di lavoro.

Certo, non sono solo ombre, gli incidenti sono in lieve calo (-11% è il dato regionale fornito dall'Inail). William Alberghini della Ausl di Bologna però denuncia: «È troppo poco».

Nel frattempo altri problemi si aggravano. Il lavoro in nero aumenta e camuffa spesso i dati. A un operaio che è stato imbarcato sulla via Emilia col vecchio sistema del caporalato il datore di lavoro può tranquillamente chiedere: «Ti sei fatto male? Va' al pronto soccorso e di' che sei caduto per la strada o a casa. Poi ci mettiamo d'accordo». E l'accordo si trova, anche perché se l'operaio denuncia rischia di non lavorare più. Così si finisce a guadagnare 10 euro l'ora (di cui 3 vanno al "reclutatore") in bilico su un ponteggio, senza una fune di protezione, senza un elmetto.



Conviene a tutti così, eccetto che all'operaio. Franco Gullo della Formedil-Uil denuncia: «È la committenza che esige il lavoro in nero e lo esige perché costa molto meno». Accettare prezzi troppo bassi per dei lavori edili significa molto spesso accettare delle irregolarità, ma sono irregolarità che convergono, tanto che ora il pubblico si è messo a fare sempre più spesso come il privato, anzi peggio. Alberghini spiega che l'anno scorso c'è stato il sorpasso: le irregolarità nei lavori pubblici sono state maggiori di quelle delle aziende private.

Certo non una bella gara. Nella sola provincia di Bologna le ispezioni dell'Inail hanno evidenziato delle irregolarità sul 64% delle 817 imprese controllate. La catena delle responsabilità però è frantumata. La committenza spesso accetta offerte con prezzi troppo bassi per essere sicuri. Le società che vincono le gare poi subappaltano a società sempre più piccole in una catena di reciproco sfruttamento. Alla fine non si capisce neanche più chi ci lavora nel cantiere, alla fine l'unico che paga è l'operaio che quel giorno doveva stare più attento. È lui l'ultimo anello della catena, quello più fragile, quello che al pronto soccorso dice: «Mi sono tagliato in cucina» e ha i vestiti sporchi di calce.

Valentino Minarelli della Fillea Cgil, stima per Bologna una percentuale di lavoratori in nero che raggiunge almeno il 30 per cento. Da dati Inail si deduce anche che gli immigrati che lavorano nei cantieri sono sempre di più. Sono sempre più spesso dei marocchini, degli albanesi, dei rumeni che costruiscono le nostre case. Molti sono clandestini disposti a tutto pur di sopravvivere.

Ciò che troppo spesso succede lo si può leggere dalle cronache: si precipita da un palazzo in costruzione, si rimane schiacciati sotto una gru o un carrello elevatore, si rimane fulminati con i contatti elettrici. Inoltre gli infortuni nel settore edile sono più gravi che altrove e portano spesso a fratture, lussazioni e ferite di ogni tipo.

Venerdì 6 maggio, nella sede della Provincia di Bologna si è tenuto un Convegno sulla sicurezza dei lavoratori edili. Tanti dati e proclami, una preoccupazione sincera, ma all'uscita, in via Zamboni, alcuni operai stavano montando un ponteggio. Ovviamente niente caschi, ovviamente niente funi.

La scheda: gli infortuni nei cantieri in cifre

Ecco le cifre degli incidenti nei cantieri e delle irregolarità riscontrate. La prima tabella mostra il numero degli infortuni avvenuti nel settore edilizio a livello nazionale, regionale e provinciale. La seconda tabella mostra i risultati delle ispezioni dell'Inail. I dati sono stati forniti da Inail (Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro)

di **Gianni Digiacomò**

Anno	Italia	Emilia Romagna	Bologna
2003	62.868	7.695	1.540
2004	55.987	6.819	1.342
Totale	118.855	14.514	2.882
(variazione percentuale 2003/2004)	(-11%)	(-11%)	(-13%)

	Aziende ispezionate: totale	Aziende ispezionate: non in regola	Lavoratori in nero
		Numero Percentuale	
Bologna	758	462 61%	643
Imola	59	58 98%	95
Totale	817	520 64%	730

spettacoli

Bologna set dei grandi del cinema

Avati e Olmi in città per girare i loro nuovi film. Con "La seconda notte di nozze" e "Cento chiodi", i due maestri del cinema italiano raccontano una storia mistica e il dopoguerra in Italia. Tra gli attori, due protagonisti fuori dall'ordinario: Raz Degan reduce dal successo di "Alexander" e Katia Ricciarelli al suo debutto cinematografico.

di **Alessandra Cardinale**

Pupi cammina nervosamente su e giù per via Galliera, mentre Ermanno, con la figlia Elisabetta, attraversa i corridoi della biblioteca di Italianistica. Due grandi maestri del cinema italiano hanno scelto Bologna come location per le nuove produzioni in uscita a settembre.

Una città che entrambi i registi conoscono bene. Avati nasce a Bologna nel 1938 e gira qui più di 20 film, mentre il regista bergamasco dal 2002 ha trasferito a Bologna "IpotesiCinema", la sua scuola fondata a Bassano del Grappa 23 anni fa.

Momento importante per Olmi che dopo la parentesi collettiva di "Eros" e "Tickets", torna a dirigere da solo "Cento chiodi", il nome del suo nuovo film che ha come protagonista Raz Degan. Dopo alcune settimane di riprese sotto le due Torri, il set si sposterà lungo gli argini del fiume Po per terminare in provincia di Mantova.

Abbandonati i costumi di Dario III di Persia nell'Alexander di Oliver Stone, il celebre modello israeliano che in televisione dichiarava conturbante che erano solo fatti suoi, diventa un giovane professore dell'Università che si trova al centro di una difficile indagine. Decide di abbandonare tutto e approdare sulle rive tranquille del fiume Po dove scopre un vecchio rudere e se ne appropria. Intorno a questa nuova dimora si intrecciano storie di amicizia, di vita quotidiana e d'amore tra il professore e gli abitanti del posto. «Mi sento intrigato, eccitato, creativo, appassionato – racconta Degan – si vive una vita intera per arrivare a momenti così».



Avati sceglie, invece, una commedia "dai toni grotteschi e surreali", come l'ha definita lui, per raccontare l'Italia del dopoguerra. Dopo aver trascorso alcune settimane in Puglia, la troupe che ora si trova al quartiere Porto a Bologna, si sposterà negli studi di Cinecittà a Roma per terminare le riprese. Tra gli attori Katia Ricciarelli, alle prese con il suo debutto cinematografico e Neri Marcorè, già protagonista de "Il cuore altrove".

Ambientato nel '45, "La seconda notte di nozze", racconta la storia di Liliana (Katia Ricciarelli) e del figlio Nino (Neri Marcorè) che, spinti da duri problemi di sopravvivenza, decidono di lasciare Bologna. Attraversano in macchina un'Italia piegata dalla guerra e arrivano in Puglia nella masseria di Giordano (Antonio Albanese), fratello del defunto marito, che in gioventù era stato perduto innamorato di Liliana. «Sarò truffaldino, furbo, ladrunco, inaffidabile – anticipa Marcorè e aggiunge – ci potrebbero essere le possibilità di andare alla Mostra del cinema di Venezia, speriamo bene».

cultura

Musica Angelica sotto gli Asinelli

Entra nel vivo la XV edizione del festival internazionale di musica contemporanea "Angelica". La kermesse, partita lunedì, si concluderà domenica 15. Tutti di grosso calibro gli ospiti, da Gianni Gebbia ad Archie Schepp. Ad aprire le danze, lunedì scorso, il mago della contaminazione, il sassofonista americano John Zorn.

di **Filippo Proietti**

"Arresto & Domicilio". Il nome della quindicesima edizione di Angelica, festival internazionale di musica, è volutamente polemico: «Dopo quindici anni di erranza, ci fermiamo. Dateci la casa che ci spetta». Il festival infatti, nato nomade è oggi in cerca di una sede "più istituzionale" per depositare il tesoro e l'esperienza accumulati negli anni.

Comunque, per quest'anno, in attesa dello spazio e del riconoscimento che gli spetta, Angelica rimane mobile e si divide, fino a domenica 15 maggio, tra Bologna e Modena.

Si esibiscono artisti di grosso calibro del panorama, sia internazionale che locale, della musica d'avanguardia e di sperimentazione. A dare l'impronta ad Angelica, domenica 8 maggio nella nuova sede del Link, è stato il compositore e sassofonista John Zorn che ha eseguito la "sessione" Cobra. L'artista ha poi suonato il giorno dopo a Modena, stavolta insieme al suo gruppo, l'opera che lo impegna ormai da più tempo, Masada.

Da oggi, mercoledì 11, fino alla fine del Festival, il Teatro San Leonardo di Bologna e' il palcoscenico della parte principale e più corposa della manifestazione. Stasera, dopo dodici anni di assenza dai riflettori di Angelica, ritorna il sassofonista Gianni Gebbia, insieme al batterista Lukas Ligeti. Nel pomeriggio l'incontro tra Alvin Curran e Domenico Sciajino porta a Ritratto incrociato. Un "dipinto sonoro" dal vivo in cui un artista interpreta l'altro nel suo modo di fare musica.



Giovedì 12, nel pomeriggio, un coro di ottanta altoparlanti di diversa grandezza fanno rimbombare la sala del Teatro San Leonardo con musiche di Luciano Berio, Bruno Maderna, Silvana Gaeta e altri. La sera e' di nuovo il momento dell'improvvisazione e della recitazione sonora con Eugenio Sanna e Tristan Honsiger. Mentre "Fete Foreign" e' l'occasione in cui un turista tedesco si troverà a dialogare con una cabina telefonica, mentre un marziano andrà con una prostituta. Non sono allucinazioni quelle che avrà lo spettatore, ma il risultato dell'incontro della Scuola Popolare di Musica Ivan Illich di Bologna con il Crams di Lecco per formare un'orchestra di 27 elementi coordinati dall'americano Barre Phillips, che guida i musicisti a interpretare personaggi e oggetti immaginari con i loro strumenti.

Venerdì 13, dalle 21,30 all'opera quattro artisti solisti. Maurizio Martuscello, percussionista approdato all'elettronica, dà vita a composizioni di visioni e suoni. Stefano Zorzanello suona uno strumento poco esplorato dalla tradizione solistica contemporanea, l'ottavino, eseguendo brani di sua composizione. La svizzera Charlotte Hug esegue "Neuland", improvvisazione per viola ed elettronica. Infine Stefano Scodanibbio interpreta col suo contrabbasso "Sequenza XIV" di Luciano Berio, un'opera che avrebbe portato a una collaborazione fra i due, se la morte del compositore non fosse sopraggiunta improvvisamente. Poi, dall'esecuzione, Scodanibbio passa alla direzione dell'ensemble FontanaMIX, sei archi e chitarra elettrica. Le musiche eseguite saranno due delle sei parti che costituiscono l'opera di teatro musicale "Il cielo sulla Terra", con la drammaturgia di Giorgio Agamben e la

scenografia di Gianni Dessì.

Sabato 14 è il giorno dell'elettronica. Il pomeriggio la Scuola di Musica Elettronica del Conservatorio G. B. Martini di Bologna esegue "Messa Acusmatica". Mentre di sera Luigi Archetti e Bo Wiget con l'aiuto dell'elettronica trasfigurano il suono dei loro strumenti, rispettivamente chitarra elettrica e violoncello, fino a renderli irriconoscibili. A seguire con "L'invisibile corpo dell'oggetto", Davide Tidoni fornisce a sei danzatori giocattoli elettronici e microfoni a contatto, trasformando i loro movimenti corporei in suono e musica.

L'ultimo giorno del Festival prevede il classico gran finale. Il giorno in cui vecchi maestri e nuovi talenti si incontrano. Il pomeriggio, per il secondo anno, Angelica e FontanaMIX Ensemble presentano "Antennae", uno spazio dedicato alle nuove generazioni di compositori provenienti da altri paesi. L'anno scorso era di scena il Canada, quest'anno è la volta del Giappone.

Di sera si esibisce il già collaudato duo Aleksandar Caric e Luca Venitucci che propone un concerto-performance in cui canzoni, musica e testi parlati, vengono dissolti e disarticolati a seconda della strada che prende la loro improvvisazione.

Chiudono i saggi. Il celebre sassofonista, Archie Shepp, abbandona il sax e si reinventa pianista e cantante. Lo accompagna al contrabbasso Barre Philips.

Per chi non si accontenta di ascoltare, i concerti sono accompagnati da seminari, incontri e workshop organizzati nelle Librerie Feltrinelli.

Tutto questo è Angelica, un viaggio tra Bologna e Modena per chi ha sete di nuovo e di diverso.

La grande anteprima col mago Zorn

A John Zorn, compositore e sassofonista americano, è bastato un pomeriggio per comporre l'orchestra che ha inaugurato Angelica. L'ensemble di sedici elementi ha visto suonare insieme gli artisti italiani e stranieri che comporranno la costellazione del festival. E per la prima volta in Italia, Zorn ha eseguito "Cobra" al Link di Bologna, e "Electric Masada" al Teatro Comunale di Modena.

di **Filippo Proietti**

Sembrava vestito con i primi abiti che uno trova nell'armadio. Un paio di comodi pantaloni militari e una maglietta arancione con la stella di David e la traduzione in Yiddish della parola magica "abracadabra". In realtà è la sua veste di quando è all'opera.

Come l'apprendista stregone di "Fantasia", ha giocato con i poteri magici e con la musica, e provocato il caos. L'unica differenza è che lo stregone non è un apprendista e il caos non gli sfugge di mano: lo fa crescere, esplodere, poi, come un fiume sonoro, lo lascia straripare, inondare e fracassare lo spazio circostante. Ma prima di rimanere naufrago, aggrappato a un pezzo di legno galleggiante, fa un gesto e ferma tutto. Poi ride e riprende.

Dopo cinque anni John Zorn è tornato a stregare Angelica, il prestigioso Festival internazionale di musica alla sua quindicesima edizione. In due serate, al nuovo Link di Bologna e al Teatro Comunale di Modena il compositore e sassofonista ebreo ha dato il La - o meglio l'abracadabra- alla manifestazione musicale che fino al 15 vede in azione artisti eccellenti del panorama della musica contemporanea d'avanguardia.

Nella nuova struttura del Link di via Fantoni 21, domenica 8 maggio è stato il giorno dell'iniziazione. Nello spazio di un workshop pomeridiano, Zorn ha creato, con gli artisti che suoneranno durante il Festival, un'orchestra di sedici elementi. Con vecchi e nuovi amici Zorn ha realizzato per la prima volta in Italia Cobra, uno dei suoi cosiddetti game pièce. Una session che nasce da un gioco di improvvisazioni per gruppi di musicisti in cui Zorn fa da direttore e compositore allo stesso tempo. L'unica regola è la struttura di base, il resto lo fanno i musicisti: «Come nel baseball le regole determinano la conduzione del gioco, ma non il risultato finale». L'idea è che ognuno deve sentirsi libero di suonare il proprio strumento a suo modo.



Zorn ha diretto con segnali di vario tipo, da semplici gesti, a cartelli con delle lettere, o indossando un berretto da baseball, coloro che di volta in volta dovevano iniziare a suonare, chi si doveva fermare, chi condurre. Il risultato, rumoroso, aggressivo, caotico, divertito, è stato lo spettacolo di un unico corpo sonoro colpito dai morsi febbrili di un cobra (Zorn) posto al centro del palco.

Lunedì è stata la volta di "Electric Masada", al teatro Comunale di Modena, un salto nella da lui ribattezzata Radical Jewish Culture. La band era stavolta di otto elementi, l'ultima formazione di John Zorn, gli amici con cui suona ormai da vent'anni, e con cui ha instaurato un rapporto telepatico. Zorn al sax alto, Marc Ribot alla chitarra elettrica, Trevor Dunn al basso elettrico, Joey Baron e Kenny Wollesen alle batterie, Cyro Baptista alle percussioni e agli oggetti sonori, Ikue Mori all'elettronica, Jamie Saft al pianoforte elettrico. Anche qui a dominare è stato il potere magico dell'improvvisazione. Ma legato alla tradizione. Masada è l'opera di Zorn che

rappresenta una reinterpretazione del passato per una nuova forma di musica ebraica. L'anima profonda è il klezmer, la musica tradizionale ebraica ancora viva e rimasta come brace sotto la cenere del Novecento, che nella sua diaspora è andata ad intrecciarsi con i generi musicali più disparati. Così, in Masada ci sono echi dalle sinfonie di Mahler, delle melodie pop di Burt Bacharach, del rock dissonante di Lou Reed, fino al free jazz alla Ornette Coleman, all'hard core, al noise e all'elettronica.

E dall'idea di una nuova forma di musica ebraica, Zorn ha dato vita a un'etichetta, la Tzadik, che lo fa padrone di diffondere musica d'avanguardia e di favorire i gruppi che gli piacciono.

Il concerto al Teatro Comunale, uno spazio insolito per una band e un pubblico come quello di Zorn proveniente dalle esperienze più disparate, è iniziato in modo forse meno aggressivo e ha favorito forse più l'ascolto che il coinvolgimento. Ma nella seconda parte ha appassionato, divertito e fatto urlare. Alla fine dello spettacolo è stato bello vedere questo lo scambiarsi contatti, cd e idee con gli artisti venuti per ascoltarlo. In fondo, il frutto migliore di un festival musicale.

sport

Freccette a tutta birra

C'è una squadra bolognese di freccette, il Dragon Dart Pub, che venerdì si gioca l'accesso alla finale nazionale di Pieve di Cento. Tutto è cominciato per merito, o per colpa, di una birra. Nel lontano 1987. Quando un fornitore Guinness portò in regalo un bersaglio. Ma c'è una "brutta notizia": è in arrivo l'antidoping. Ed è "panico" tra i giocatori.

di **Veronica Tretter**

Adesso bisognerà vedere se anche il luppolo sarà considerato una sostanza dopante dalle autorità olimpiche. Quelli del Dragon Dart Pub venerdì si giocheranno l'accesso alla finale del campionato nazionale di freccette, ma sembrano più preoccupati dalla notizia che pure per loro è in arrivo l'antidoping. E allora niente più pinte tra un centro e l'altro.

Togliere la birra ad un giocatore di freccette è come togliere la borraccia a un ciclista. Perché le origini di un semplice gioco che da poco si è guadagnato la dignità di sport si intrecciano alle radici del luppolo. Anche qui al Dragon Pub tutto è cominciato per merito di una birra. Nel lontano 1987. Quando il fornitore della birra irlandese Guinness portò in regalo un bersaglio di legno. Ma ci volle l'arrivo di un ragazzo inglese per far superare la diffidenza nei confronti del dardo. Forte della tradizione vantata dal proprio paese, il giovane introdusse i frequentatori del pub nel magico mondo delle freccette. Da allora la passione è dilagata. Prima un passatempo per giocare un giro di birre, poi una ragione per mettersi in gioco e difendere in pedana il nome e i colori del pub. La maglia verde e il drago rosso scendono in campo per la prima volta dieci anni fa, quando nel 1994 si giocano, proprio qui al Dragon, i primi campionati regionali. Da allora, ogni lunedì e mercoledì sera, una ventina di ragazzi si ritrovano qui per allenarsi. Proprio come oggi. Il miglior risultato raggiunto dalla squadra: il nono posto ai campionati italiani del 1999. Ma nelle gare individuali è andata meglio, con il terzo posto di Michela Spiga ottenuto lo scorso anno, e soprattutto con la convocazione in nazionale e la trasferta oltremarina di Stefano Ventura.



Si parla del lontano '95, ma i giorni dei campionati mondiali di Londra sono ancora vivi. «Centinaia di bersagli e giocatori di tutti i colori, con turbanti e i vestiti più strani», ricorda Stefano. Emozioni forti che hanno fatto passare in secondo piano la bruciante e fulminante sconfitta contro una delle teste di serie. Uno di quelli che



passano quattro cinque ore al giorno davanti al bersaglio, uno di quegli inglesi che sentono le freccette appartenere alla propria cultura quanto il rugby o il cricket, tanto che ora si stanno battendo perché alle olimpiadi del 2012 (magari proprio a Londra) le freccette siano incluse negli sport dimostrativi, prima tappa nel processo di riconoscimento come disciplina olimpica.

E forse è proprio in vista di questo obiettivo che gli inglesi si stanno adoperando per l'introduzione dell'antidoping: è ora che le freccette facciano i conti con la loro cattiva reputazione e comincino ad affrancarsi dall'immagine di gioco praticato per lo più nell'atmosfera fumosa e alcolica dei pub. Ma per molti giocatori di Darts l'alcool è davvero irrinunciabile, spiega

Stefano: «Un bicchiere prima di una partita serve per placare il panico e funziona da ansiolitico. Se non superi il limite, l'alcol ti permette di raggiungere la perfetta

concentrazione».

Ma sono scenari lontani dall'atmosfera autentica che si respira qui al Dragon Pub, dove al massimo chi perde paga una birra e dove si gioca soprattutto per l'emozione di un venti triplo e non certo per gli sponsor che ricoprono di soldi i giocatori professionisti inglesi, che riescono a vivere di soli centri. Qui è tutto fai da te, anche se da qualche tempo sulla maglia verde c'è un piccolo sponsor a fare compagnia al drago. Insomma, solo a pochi le freccette hanno portato soldi e gloria. Ai più, come a Stefano, «sono costate molte birre e qualche fidanzata in meno».

Un gioco da re

Lanciate per lo più nell'atmosfera ebbra e malfamata dei pub, le freccette hanno invece origini regali. Sembra infatti che tra i doni di fine anno della regina Anna Bolena al consorte Enrico VIII ci fossero una serie di "darts" finemente ornamentati, usati per cacciare.

di **Veronica Tretter**

E' difficile risalire con esattezza alle origini di questo gioco, anche se le parole Dart e Darting appaiono già nell'"Oxford English Dictionary" del 1314, non però con il significato che diamo noi a quei vocaboli. Secondo un'altra popolare leggenda, anche i primi colonizzatori inglesi, i "Padri Pellegrini", durante il famoso viaggio del 1620 con la nave Mayflower si dilettavano a passare il tempo giocando a freccette, usando come bersaglio la base di una piccola botte. Fu però nel 1896 che apparve il bersaglio numerato così come lo conosciamo oggi, per opera di Brian Gamlin, un falegname di Bury (Lancaster). Le prime importanti manifestazioni del gioco delle freccette ebbero luogo in Inghilterra, alla fine degli anni Venti: il torneo più antico è The News of the World, organizzato dall'omonimo giornale.

Il gioco, diffusissimo in tutti i paesi anglosassoni, è ormai praticato in tutto il mondo. I giocatori più forti vengono da Inghilterra, Olanda, Stati Uniti e Australia. L'evoluzione da semplice gioco a sport e la popolarità oltre i confini della Gran Bretagna si è avuta negli anni '70, con l'interessamento di importanti reti televisive inglesi e con l'avvento di freccette di tungsteno a sostituire quelle in ottone e piombo, a garantire una maggior precisione e quindi punteggi più alti. Le freccette assumono la caratteristiche e la dignità di sport proprio in questi anni, con la costituzione della Bdo (British Darts Federation) e in seguito della Wdf (World Darts Federation), a cui aderiscono le federazioni nazionali di 54 Paesi, compresa l'Italia, rappresentata dalla Figf (Federazione Italiana Gioco Freccette).



Si gioca in genere nei pub, nei circoli, nelle birrerie. In Italia il gioco dei darts si è diffuso quasi esclusivamente nelle regioni del Nord e del centro. Delle 36 squadre attive attualmente, solo una viene dal Sud, dalla Calabria. In Emilia Romagna attualmente ci sono nove squadre a giocarsi i due posti nella finale dei campionati italiani che si giocheranno a Pieve di Cento (Bologna) i prossimi 28 - 29 maggio. Sono soprattutto gli uomini a giocare a freccette, e nonostante qualche

presenza femminile, c'è ancora molta disparità tra i sessi. E' raro veder giocare una donna nei campionati a squadre, anche se queste possono e anzi dovrebbero essere miste.

La parola 'freccette' traduce la parola inglese 'darts', nome con cui questo sport è famoso in tutto il mondo. Oggi esistono due tipi diversi di dardi: quello tradizionale in legno con le freccette dalla punta in metallo, e il dardo con la punta ricambiabile in plastica che colpisce un bersaglio elettronico. Il gioco si basa su semplici regole, diverse però dal banale esercizio di tiro al centro del bersaglio che molti si immaginano. Il bersaglio è diviso in 20 settori colorati rossi e blu, che vanno da un punteggio di uno a venti. La fascia più esterna vale punteggio doppio, l'altra fascia interna al settore vale triplo. Il centro rosso vale 50, quello blu 25. Il gioco delle gare ufficiali consiste nel tirare tre freccette a testa alternativamente partendo da un

punteggio di 501 per arrivare esattamente al punteggio 0, scalando i punti realizzati. La chiusura per arrivare a zero si deve realizzare con un doppio (partendo da 16 bisogna centrare in otto, non già il 16). Ma esistono molti varianti di puro intrattenimento.

